

Martedì 4 febbraio 1997

Dopo la morte del marito-amante Ada e Maria hanno rinsaldato i legami gestendo un ristorante

30 anni di triangolo da rivali in amore a partner in affari



La moglie
Ada Gonzalez
A destra, Enrico Grossi
A fianco, l'ex rivale
ora amica di Ada
Maria Lupidi

ROMA Per più di trent'anni, pur sapendo l'una dell'altra, si sono vicendevolmente tenute alla larga. Normale? Normale, visto che stiamo parlando di una moglie e di un'amante divise dall'amore per lo stesso uomo. Meno scontato invece che le due signore, alla morte di quest'ultimo, abbiano cominciato ad incontrarsi, a parlarsi, a lavorare insieme, anche a vivere sotto lo stesso tetto quando se n'è presentata la necessità. Certo, a starle ad ascoltare si capisce che c'erano i presupposti perché ciò avvenisse: a parte un inevitabile scorbussolamento iniziale, nessuna delle due ha fatto tragedie per la propria situazione e continuando ciascuna nel proprio ruolo senza rivalità o rancori, hanno finito per gettare inconsapevolmente le basi di quel rapporto successivo che, se non è ancora di vera amicizia, sicuramente vive di solidarietà e stima.

La loro è una vicenda delicata, difficile da raccontare. Anche perché non sempre le parole riescono a dare il verso senso dei sentimenti. Proviamo. «Triangolo? Ménéage à trois? Visto che sono tre le persone che interagiscono, le definizioni potrebbero pur andar bene se nell'uso corrente non evocassero quel pizzico di morbosità che, con questo caso, non ha nulla a che fare. Meglio allora lasciare da parte le etichette e parlare di una coppia sui generis, «allargata», dove i protagonisti, nel gioco delle parti, hanno saputo dare prova di tolleranza e rispetto dei propri e degli altrui affetti.

Fuga da Cuba

La moglie si chiama Ada Gonzalez. Cinquantotto, cubana, è fuggita dall'isola con i parenti all'avvento di Castro. Vive a Roma, da sola da quando ha perso il marito stroncato dalla malaria al rientro da una

Lui, lei e l'altra. Di solito finisce male, quantomeno con un matrimonio in frantumi. Ma qualche eccezione alla regola c'è sempre. Due donne, una moglie, l'altra rivale nell'amore per lo stesso uomo, raccontano di un rapporto «allargato», cominciato più di trent'anni fa e accettato senza acrimonie e rivalità. È la storia di Ada e Maria che, alla morte dell'amato hanno cominciato a parlarsi e a lavorare insieme, instaurando un'intesa fatta di solidarietà e rispetto.

VALERIA PARBONI

vacanza in Kenia. Ogni week end fa la spola con Ceri, paesino arroccato nell'entroterra laziale, per andare a dare una mano alla sua ex rivale nel ristorante messo su dal marito. L'altra è Maria Lupidi, cinquantasei anni, un passato di ballerina con sporadiche apparizioni in qualche film, oggi cuoca e energica manager del locale. Tuttora belle a dispetto dell'età, dovevano essere fior di ragazze tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta quando Enrico Grossi, cantante di una piccola orchestra specializzata in musica sudamericana e francese, più apprezzato all'estero che in Italia, se ne innamorò. Prima di Ada conosciuta a Parigi dove era approdata esule con dei parenti, poi incontrata in un locale di Bologna. Entrambe giovanissime e dalla personalità contrapposta: la prima bisognosa di grande affetto e protezione, segnata con l'era dalla scomparsa precoce della madre, da un'infanzia passata in collegio e dall'abbandono della propria terra; la seconda dal temperamento prorompente, per certi tratti perfino trasgressivo, quello di una ragazza cresciuta in fretta, abituata a non chiedere mai aiuto a nessuno e orgogliosamente attaccata alla propria libertà. Tra le due avrebbe potuto scegliere, ma non lo fece. Spese l'una, dopo averla portata in Ita-

lia e continuò ad amare l'altra. All'inizio di nascosto, poi una volta che tutte e due seppero, alla luce del sole.

«Ovvio, rimasi male - racconta Maria - quando mi fece vedere l'anellino al dito. Sono gelosa, io. Però non sono tipo da farlo vedere. Piuttosto che dare in escandescenze e fare scenate preferii affrontare la situazione. Non dubitavo dei sentimenti che provava per la moglie, dunque era giusto che l'avesse voluta legare a sé. Ma altrettanto ero sicura della sua lealtà nei miei confronti. Sapevo che tra noi non sarebbe cambiato nulla». «Non fu lui a dirmi la verità, non ebbe il coraggio - dice a sua volta Ada - Infatti rimasi all'oscuro della faccenda per parecchio tempo. Lo scoprii quando, dopo aver abbandonato definitivamente l'attività artistica, Enrico decise di aprire il locale a Ceri. Nell'avviare l'impresa aveva voluto con sé Maria. Me l'aveva detto e non ci aveva trovato nulla di male. Si in passato avevano avuto una storia, ne ero perfettamente al corrente: figuriamoci, avevamo perfino rischiato la rottura per lei. Ma poi m'aveva rassicurato, ed io credetti che tra di loro non ci fosse più nulla. Avevamo all'epoca degli amici molto cari, si presero la briga di aprirmi gli occhi: un giorno mi portarono a Ceri, là la loro relazione era di dominio pubblico. Dovetti ri-

cedermi: quella che finora avevo considerato una scappatella era diventata una cosa seria. Che potevo fare? Lasciarlo? Impossibile: era troppo quello che provavo per lui. Enrico non era solo il marito, ma il mio compagno, mio fratello, la persona con cui potevo confidarmi senza problemi. Accettai, col gruppo in gola all'inizio, dopo me ne feci una ragione».

Così il rapporto a tre va avanti. I pettegolezzi si sprecano, ma Maria e Ada non ci badano e proseguono nella loro vita senza indebite intrusioni nella rispettiva privacy. E senza accorgersene trasformano l'unione che non è più fatta di un marito, una moglie e una clandestina, ma un marito e due spose. Per questo di quella lunga convivenza entrambe conservano teneri ricordi. Per Maria è la gioia dei viaggi insieme e la soddisfazione di vedere realizzato tra entusiasmi e sacrifici un comune progetto di lavoro. Per Ada è la memoria di una vita «fantastica» in un ambiente d'artisti, di



giocgi, un ragioniere-cassiere e una guardia del corpo. Prendevano le stanze migliori del Royal Hotel, in Corso Imperatrice, senza badare a spese e concedendo sempre laute mance al personale.

La prima volta che si presentò a Sanremo nella primavera del 1965 era già preceduto da una larga fama: assistente di medicina legale all'Università di Heidelberg, un amore infinito per il calcolo, il primo ad applicare l'elettronica al gioco. In quell'occasione la casa da gioco ligure se la cavò con poco. Fu il '69 il suo anno magico. «Il mio sistema matematico è infallibile, vincerò un miliardo» assicurava il maestro polacco ai suoi collaboratori. Per andare sul sicuro si era portato in Riviera un computer e allo stesso tempo aveva trovato il modo di restare in costante contatto con un cervello elettronico installato a Londra. Le prime settimane le passò a fare il turista. La sera entrava al Casinò ma non giocava. Il servizio d'ordine era in agguato. Nessuno

capiva come mai Jarecky non puntasse neppure mille lire. Aveva un piccolo taccuino per appunti ed una matita fine. Segnavo tutti i dati relativi alle frequenze dei numeri usciti. La mattina presto in camera, aspettando la luce del sole, rielaborava i calcoli della ruota magica. Un giorno, inaspettatamente, iniziò a puntare. La prima sera vinse 20 milioni, giusto per le spese, la seconda 30, la terza 50 milioni. La direzione gli adottò qualche travestimento. L'eco delle sue clamorose vicende è rimbombato via via dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda e dall'Inghilterra. Sulla Costa Azzurra era diventato una «ossessione» per i croupiers. Persino nelle camere si temeva una sua prenotazione. Il suo sistema matematico era considerato infallibile dai più esperti direttori di sala. Con gli anni Novanta, poi, Jarecky abbandonò Heidelberg, l'Europa e i vetusti Casinò. Ora sta seduto davanti al computer ma non si occupa più di numeri bensì di lettere.

soggiorni meravigliosi nelle tournée in Francia e in Brasile, di serate con gli amici, di pensieri gentili di cui lui le faceva omaggio. I fiori, i complimenti per un vestito, per una pettinatura diversa.

Tutto questo finì due anni fa. In un battibaleno. «Già prima di partire per l'Africa Enrico non stava bene - ricorda Maria - era debilitato per il medico autorizzò il viaggio proprio perché era una vacanza. Ma al ritorno le sue condizioni s'aggravarono. Mi nascose per giorni che aveva la febbre alta, continuò a venire al ristorante come se nulla fosse e rifiutò la visita del dottore. Finché una sera dovemmo portarlo in ospedale. Diagnosticarono subito la malaria ma era ormai ad uno stato avanzato, tanto che risultò inutile perfino la somministrazione del chinino. Avvertii Ada, per telefono, decisa ad andarmene appena avesse messo piede in ospedale. Enrico mi fermò: "Tu non ti muovi di qui, voglio che vi conosciate". Rimasi: le dissi ciao, lei rispose ciao.

locali e avviò una causa legale. Tutto si stemperò quando si venne a sapere che uguale provvedimento era già stato adottato da altre case da gioco nei suoi riguardi. «Non è possibile - disse - che il Casinò apra le porte solo agli sfortunati giocatori e le chiuda per quelli come me che hanno fortuna al tavolo verde». Non raggiunse quel miliardo a cui ambiva. Si dice - ma questa è solo una voce - che sia tornato a Sanremo adottando qualche travestimento. L'eco delle sue clamorose vicende è rimbombato via via dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda e dall'Inghilterra. Sulla Costa Azzurra era diventato una «ossessione» per i croupiers. Persino nelle camere si temeva una sua prenotazione. Il suo sistema matematico era considerato infallibile dai più esperti direttori di sala. Con gli anni Novanta, poi, Jarecky abbandonò Heidelberg, l'Europa e i vetusti Casinò. Ora sta seduto davanti al computer ma non si occupa più di numeri bensì di lettere.



Ci demmo il cambio la notte, le portai dei tramezzini, altrettanto fece lei per me. Quando tutto finì io tornai a Ceri lei a casa sua». «Stetti male - racconta Ada - mi sentii morire. Solo con l'ero non riuscivo a superare la crisi. Non toccavo cibo e m'imbottivo di sonniferi. Cominciai anche a bere». «Una vicina di casa, che sapeva di noi e aveva il mio numero m'avvertì - riprende Maria - "falla preparare, la porto via con me". Feci sparire le bottiglie, la costrinsi a mangiare. A poco a poco, si riprese, nel giro di tre mesi s'era ristabilita».

Una prova lunga 90 giorni

Novanta giorni, una vicina all'altra. Le due donne si osservano, si scrutano come se cercassero di recuperare in gesti, sguardi e parole l'uomo che non c'è più. Ada, forse perché è sudamericana («nel mio paese siamo abituati a parlare, a dirci tutto di noi») è la prima a lasciarsi andare alle confidenze. Maria invece è più restia, ma solo per il carattere brusco e per i modi spicci. Però l'intesa prende corpo. Ada, abituata ad essere sempre condotta per mano dal marito, a lasciare a lui ogni decisione grande o piccola che fosse, ne esce rafforzata. Prende la patente, compra una macchina e organizza la sua vita: cinque giorni a Roma, poi il sabato e la domenica «in trasferta» a Ceri per rendersi utile, in qualsiasi servizio.

«Ho cercato di venire incontro, di aiutarla - dice Maria - ho capito che per lei la perdita è stata molto dura. Morito il marito è come se avesse perso tutto. Io ho affrontato sempre dolore e difficoltà senza l'aiuto di nessuno». «È vero - ammette Ada - m'ha offerto un'ancora di salvataggio e non solo perché mi dà l'occasione di rendermi utile. Stando accanto a lei mi sembra di avere ancora vicino Enrico. E come se fosse in mezzo a noi».

La peditra opera un baby gorilla

WASHINGTON Un medico pediatrico per guarire un giovane gorilla. Un'operazione è stata eseguita dal chirurgo dell'ospedale pediatrico di San Diego in California, ed è servita per ha «rimettere in piedi» una giovane femmina di gorilla rimasta zoppa dopo un incidente. L'intervento è riuscito - ha annunciato Debra Dumber, portavoce del Wild Animal Park, lo zoo-safari cui appartiene il gorilla - medici e veterinari hanno cooperato con pieno successo.

Ndjia, un bel esemplare di gorilla dell'età di due anni, era in cura dallo scorso ottobre per alcuni disturbi, quando un guardiano dello zoo-safari si è insospettito, notando che il piccolo gorilla zoppicava. Una radiografia ha così rivelato che l'animale, quando aveva tra sei mesi e un anno, si era fratturato la gamba sinistra. L'osso, non curato, si era saldato male e aveva smesso di crescere. Le dimensioni della gamba malata raggiungevano infatti appena la metà di quella normale. L'intervento chirurgico nel centro veterinario del Wild Animal Park è durato circa tre ore e mezzo ed è stato eseguito in collaborazione dal dottor Scott Mubarak, ortopedico dell'ospedale pediatrico, assistito dal dottor Jeff Zuba, veterinario del parco-safari. Ora, se tutto va bene, la gamba di Ndjia riprenderà la crescita normale. La piccola gorilla è ancora insonnata e dovrà passare almeno dieci giorni nel centro veterinario prima di essere dimessa e di poter essere riunita alla mamma, Kamillah.

Ruba anestetico ai malati sotto i ferri

WASHINGTON Rubava narcotici dalla sala operatoria somministrando ai pazienti dosi talmente esigue da rendere praticamente nullo il loro effetto. Per questo, un anestesista americano rischia 54 anni di carcere. È accaduto l'estate scorsa nel Hazleton-St. Joseph Medical Center a Hazleton, in Pennsylvania. Giovedì scorso, il dottor Frank Ruhl Peterson, 45 anni, si era dichiarato colpevole di aggressione e altri reati legati al furto di sostanze anestetizzanti durante 12 interventi chirurgici. «Non credevo che si potesse arrivare a tanto», ha commentato l'agente Edward Harry durante la deposizione al processo, precisando che molte delle vittime si erano sottoposte al taglio cesareo per il parto. Una donna operata alla spina dorsale ha raccontato di aver avvertito un dolore tale che durante l'intervento pregava a voce alta chiedendo «una morte felice».

ufficiale. Dolce, nel cui appartamento la polizia ha trovato alcune dosi di eroina, due passaporti falsi e alcuni timbri contraffatti della Questura di Roma, è stato arrestato con l'accusa di concorso in importazione di sostanze stupefacenti sul territorio nazionale; il postino - incenerato - è stato denunciato a piede libero per lo stesso reato. Quanto al coinquilino accusato ora dalla polizia, il giovane steward spiega di conoscerlo, ma non superficialmente.

«So chi è - precisa - semplicemente perché vivo in questo palazzo da almeno trent'anni e quindi, almeno di nome e di faccia qui dentro conosco tutti. Ma niente di più: con il lavoro che faccio io sto molto poco a casa e soprattutto non faccio assolutamente vita di quartiere. I miei amici sono altrove, qui non frequento bar, né locali».

A un seminario verranno studiati i libri di Jarecky, mago del tavolo verde che fece impazzire i casinò europei

Croupier a lezione dall'antico nemico

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

SANREMO In molti tirano un sospiro di sollievo. La sua ombra, il suo profumo, il suo sguardo, la sua sagoma erano sinonimo di bancarotta. Richard Jarecky, 60 anni, origini polacche, cittadinanza tedesca, il più famoso giocatore di roulette al mondo, assicura di essersi ritirato. Il suo rifugio è da qualche tempo in un grattacielo di Manhattan. Lì, nel cuore di New York, lì re dei numeri si è messo a scrivere, deciso a svelare i segreti (naturalmente non tutti) del mestiere. Le sue opere sono diventate best sellers e sono state tradotte ovunque. I titoli sono significativi di una lunga e gratificante carriera: «La psicologia del giocatore» e «Appunti: come diventare ricchi al casinò».

Ora che l'incubo Jarecky è finito, i nemici croupier hanno deciso di studiare i suoi sistemi di gioco, diventati inaspettatamente materia d'insegnamento. Il primo corso na-

zionale per tecnici specialisti in apparecchiature di gioco, che si aprirà il 2 febbraio all'Istituto tecnico Isadora Duncan di Bussana, vicino a Sanremo, verterà proprio sui testi del maestro polacco, assicura il direttore Giuseppe Buscaglia. I futuri impiegati di casinò, dunque, si troveranno almeno teoricamente dall'altra parte del tavolo, dalla parte cioè di chi deve giocare a tutti i costi un brutto scherzo alla casa da gioco.

La sua fotografia è nascosta in qualche cassetto nella hall del Casinò di Sanremo. Così bisogna accontentarsi delle descrizioni dei vecchi croupiers. «Volete sapere a chi assomiglia? All'attore inglese Peter O'Toole». Il bel Lawrence d'Arabia polacco arrivava in Riviera con due auto, una Jaguar nera e una Rolls-Royce grigia. Con lui scendevano altre sei persone: la bella e avvenente moglie tedesca, il maggiordomo, due assistenti di

gioco, un ragioniere-cassiere e una guardia del corpo. Prendevano le stanze migliori del Royal Hotel, in Corso Imperatrice, senza badare a spese e concedendo sempre laute mance al personale.

La prima volta che si presentò a Sanremo nella primavera del 1965 era già preceduto da una larga fama: assistente di medicina legale all'Università di Heidelberg, un amore infinito per il calcolo, il primo ad applicare l'elettronica al gioco. In quell'occasione la casa da gioco ligure se la cavò con poco. Fu il '69 il suo anno magico. «Il mio sistema matematico è infallibile, vincerò un miliardo» assicurava il maestro polacco ai suoi collaboratori. Per andare sul sicuro si era portato in Riviera un computer e allo stesso tempo aveva trovato il modo di restare in costante contatto con un cervello elettronico installato a Londra. Le prime settimane le passò a fare il turista. La sera entrava al Casinò ma non giocava. Il servizio d'ordine era in agguato. Nessuno

capiva come mai Jarecky non puntasse neppure mille lire. Aveva un piccolo taccuino per appunti ed una matita fine. Segnavo tutti i dati relativi alle frequenze dei numeri usciti. La mattina presto in camera, aspettando la luce del sole, rielaborava i calcoli della ruota magica. Un giorno, inaspettatamente, iniziò a puntare. La prima sera vinse 20 milioni, giusto per le spese, la seconda 30, la terza 50 milioni. La direzione gli adottò qualche travestimento. L'eco delle sue clamorose vicende è rimbombato via via dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda e dall'Inghilterra. Sulla Costa Azzurra era diventato una «ossessione» per i croupiers. Persino nelle camere si temeva una sua prenotazione. Il suo sistema matematico era considerato infallibile dai più esperti direttori di sala. Con gli anni Novanta, poi, Jarecky abbandonò Heidelberg, l'Europa e i vetusti Casinò. Ora sta seduto davanti al computer ma non si occupa più di numeri bensì di lettere.

Sull'orlo della bancarotta, di fronte all'inarrestabile ascesa economica del bel polacco la direzione del Casinò prese la drastica decisione, d'accordo con le autorità, di bloccargli l'accesso alle sale. Il «professore» assunse due avvocati